

L'ESTREMA VISIONE DEL MONDO IN PIETRO TAMBURINI

Il giansenismo italiano, dall'ultima metà del settecento, attraverso la vita delle riforme e la varia vicenda di lotte suscitate in Italia dalla politica del direttorio, del consolato e dell'impero francese, sino alla sistemazione degli stati italiani per opera della Santa Alleanza e oltre, ha avuto una vita esterna agitatissima, come agitatissimi sono stati quei tempi, a cominciare dal 1790 sino a un di presso al 1820.

È logico, che anche da questo punto di vista la vita dei nostri giansenisti abbia avuto una varia vicenda di ascensioni e di oscuramenti proprio a seconda dei vari tempi e delle varie situazioni politiche.

Nato dal clima spirituale da cui è nata la politica delle riforme, come dimostreremo in un lavoro di prossima pubblicazione, il giansenismo italiano davanti all'immane rivolgimento politico culturale religioso della Rivoluzione francese, si sentì di primo acchito, come avulso dal suo humus nativo.

Dai nuovi incalzanti avvenimenti politici, esso fu costretto a cambiare, non la centrale ispirazione religiosa che rimaneva sempre la stessa, ma forme e metodi di vita e di lotta. Da qui incertezza e smarrimento in qualche giansenista minore; una certa ansia diffusa in tutti.

È logico del resto: i grandi avvenimenti politici e culturali in quanto sono affermazione di nuove esigenze e di nuovi valori non possono portare nella chiusa compostezza della storia che turbamenti e capovolgimenti.

Ad ogni modo, ogni movimento storico come ogni uomo risolve i suoi problemi, concretamente, come può, valendosi solo naturalmente di quelle determinate condizioni che la storia a volta a volta presenta.

Così, se durante il periodo delle riforme i giansenisti *apparentemente*, come dimostreremo in altra sede, erano sembrati vestirsi colle lucide livree dei principi, così ora col calar dei francesi in Italia solo *apparentemente* sembrano vestirsi alla giacobina.

Il fatto è, come abbiamo detto, che essi cambiano solo i metodi di lotta, non la ragione della lotta che rimane sempre la stessa.

Non bisogna poi credere d'altra parte, che col calar dei Fran

cesi in Italia il giansenismo sia stato sic et simpliciter, improvvisamente fugato, come nebbia al sole.

È vero che gli interessi della vita italiana furono violentemente trascinati, polarizzati quasi dai nuovi rivolgimenti verso nuovi interessi, e nuovi problemi.

Il giansenismo tuttavia, turbato, indebolito, se vogliamo, ma mai spento, continuò a vivere, forte e pugnace ancora, anche nei primi decenni del secolo XIX e oltre.

Se il Ricci infatti, dopo il fallimento delle riforme religiose e la rinuncia al vescovado di Pistoia e Prato, viveva in una remota solitudine, egli rimaneva pur sempre centro di vivaci relazioni e amicizie con gli antichi compagni di fede, come l'attesta il suo numeroso carteggio presso l'Archivio di stato di Firenze. Ma quel che più conta, lo Zola e il Tamburini, dopo il 1800, essendosi riaperta la Università di Pavia, vi venivano richiamati a insegnare, e il Tamburini vi teneva cattedra fino al 1817 di filosofia morale, diritto naturale e pubblico con sola variazione di titolo. Furono frutto di questo insegnamento i sette volumetti di « Filosofia morale », che se non hanno quella importanza che si è loro voluta dare (1), occupano però nella produzione scientifica del T. un posto di primo ordine.

In quest'opera il vecchio giansenista guarda in faccia la nuova filosofia del Locke, dell'Hobbes, del Condorcet, del Rousseau, del Voltaire, la scruta, la studia, la viviseziona; polemizza, combatte; acuto, agile, sottile.

Diresti che il suo mondo spirituale si è rischiarato, ed anche il suo stile si è fatto nella polemica, più leggero e suavisivo. La sua concezione si allarga al contatto di queste nuove fedi; si ringargliardisce, si tonifica, acquista maggiore consapevolezza e un tono più umano, ma rimane sempre fondamentalmente ancora la sua vecchia fede di giansenista.

« Sento pure, diceva ai suoi giovani, che mi venga data un'altra accusa in un foglio periodico, che non è divenuto famoso che per la sua impudenza irreligiosa, immorale, impolitica.

« Questo mi accusa di una soverchia timidezza, ed eccita la vigilanza del Governo a provvedere a questo mio difetto. Neppur saprei cosa dire ad una accusa si vaga ed indefinita. Io lascio a voi, o giovani cittadini che mi ascoltate, il decidere se io sia soverchiamente timido nell'esporsi i miei sentimenti. Che se mi dicono timido perchè io sappia arditamente negare alcune verità luminose, come la esistenza di un essere supremo e la speranza di una vita avvenire, io confesso la mia timidità e lascio a chi vuole si fatto ardimento, persuaso che riuscirà assai più utile a voi, alla Patria, alla Nazione, al Governo questa mia timidità, che l'ardimento del-

(1) A. PARISI, *I riflessi del giansenismo nella letteratura italiana*, Catania, Ed. Siciliana 1919, vol. I, p. 201 e segg.

l'Ateismo corrompitore del buon costume, di ogni virtù e della solida prosperità delle nazioni ». (1)

E combatte così, il Tamburini, il deismo, l'utilitarismo, l'eudemonismo, ed afferma la necessità della esistenza di Dio, della sua rivelazione in una chiesa determinata e celebra l'assolutezza della divinità, e la morale del disinteresse e dell'amore.

Ora questa vitalità del giansenismo pavese è una caratteristica che bisogna tener ben presente quando si voglia capire adeguatamente il nostro giansenismo italiano.

Messo a riposo con notificazione del 4 Aprile 1818 il T. rimaneva professore emerito e direttore stabile della Facoltà politico-legale.

Smesso l'insegnamento, il Tamburini consola la sua vecchiezza inoltrata, scrivendo dei versi.

E nel 1824 egli ama pubblicare, dopo tante opere di pensiero e di polemica, un libretto di versi. (2)

Veramente egli aveva un altro impegno coll'editore.

« Io debbo ascrivere alla buona opinione, confessava egli al Ferrario, che avete delle meschine mie produzioni, la sollecita cura di rammentarmi l'obbligazione da me contratta col Pubblico di dare alla luce alcune riflessioni, che mi caddero dalla penna nel leggere il secondo tomo dell'opera « Sulla indifferenza in materia di religione » del signor abate De la Mennais, che atterrito dalle convulsioni intellettuali prodotte in gran parte dal troppo abuso della filosofia, fornito, com'egli è, di fervido ingegno e di vivace immaginazione, ha creduto di purgare la casa coll'incendarla, e di sanare le frutta col toglier l'albero dalle radici, intimando guerra ai sensi, al sentimento ed al raziocinio ». (3)

Come aveva combattuto gli errori degli illuministi e materialisti francesi, così pure, il vecchio giansenista dotato di un vivo senso della concretezza spirituale, riconosce ora i difetti anche dell'apologista cattolico De la Mennais.

Il giansenista è spregiudicato, o meglio da una contuetudine diuturna di pensiero, dall'interno stesso della sua intuizione religiosa si è formato una mentalità serena e tollerante, umana e liberale.

Orbene, come si fa a rimproverare di astrattismo rigoristico l'intuizione morale di un uomo, che muove al La Mennais così acuto rimprovero?

« Voi mi rimproverate un tal obbligo, continua il Nostro, rivol-

(1) Op. cit. vol. I p. 182.

(2) Cfr. Sagg'io di alcune poesie composte oltre l'ottantesimo anno dell'età sua dall'abate Don Pietro Tamburini - Milano, Vincenzo Ferrario 1824.

(3) Op. cit. p. 3.

gendosi al suo editore, e vi aggiungerete anche la fiducia che concepite di unirvi alcune poesie da me composte nel gelo dell'età mia avanzata oltre l'anno ottantesimo, in occasione che i nipoti ed alcuni amici miei per rendere festivo il giorno mio natalizio, che fu il primo dell'anno, introdussero il costume, che ancora si serba, di una piccola Arcadia domestica: e fu da quell'epoca, che in me, non so come, si trasfuse qualche scintilla di fuoco poetico, e si destò fuor di tempo il desiderio di verseggiare.

« Ma venendo al proposito, sul quale voi mi ricercate, vi dirò che ho sospeso di trasmettervi le mie riflessioni sull'opera dell'abate De La Mennais, avendo udito che egli ha di fresco pubblicato sullo stesso argomento qualche nuovo volume, ch'io ancor non ho letto. Giova per altro sperare che l'Autore francese protestando di cercare sinceramente la verità, dotato, com'egli è, a dovizia di talenti e di cognizioni, si ravveda dell'eccesso in cui forse pel soverchio zelo è caduto, verificandosi spesso che gli uomini « ...dum vivunt vitia in contraria currunt ». Giova sperare, che egli conosca di combattere quasi ad ogni pagina se medesimo nel volersi difendere, e che dando il giusto valore alle espressioni talvolta esagerate di alcuni scrittori che ci dipingono la pur troppo notoria imbecillità dell'umana ragione, ringrazierà il Creatore di aver provveduto l'uomo dei mezzi opportuni per conoscere la verità col lume naturale, e con quello dell'autorità ». (1)

Già in una operetta scritta proprio in quel torno di tempo sulla perfettibilità della umana natura, il Tamburini aveva sostenuto che il concetto di progresso elaborato da alcuni pensatori francesi, era insufficiente, perchè non teneva conto di tutta quella eredità di male e di peccato che sta alla base della natura umana, così in questo scritto, il Nostro, ubbidendo sempre a quel criterio di *medietà* che gli era così intimo, accenna alla « notoria imbecillità della natura umana » ma non si sofferma su questa posizione nè la spinge all'estremo perchè egli sa bene che il Creatore ha « provveduto l'uomo dei mezzi opportuni per conoscere la verità col lume naturale, e con quello dell'autorità ».

Or dunque, messo il pensiero di scrivere le sue osservazioni sul La Mennais.... egli si decide a pubblicare le sue poesie.

« Sono queste nate al focolare, frutta agresti d'inverno, nelle ore solinghe che sopravanzano agli studi miei ordinari ». (2)

Come il Tamburini, anche il giansenista Puiati, che ha insegnato nell'Università di Padova, ama nella sua vecchiezza tentare le muse, e scrive un poemetto in versi sulla solitudine e lo manda al Nostro, e il Nostro ingenuo e buono gli risponde a sua volta con una poesia.

(1) Ivi pp. 3-4.

(2) Ivi pp. 4-5

Ma non è questa dei vecchi giansenisti, vacua esercitazione accademica..... ma è rimembranza delle battaglie combattute, di giorni di dolore e di trionfo, ed è sereno e ingenuo fervore di auspici novelli.

L'antica anima religiosa e ribelle, assopita dalla vecchiaia ed a volte dalla solitudine, ma non spenta affatto nè piegata, vibra ancora nascosta e leggera in questo dialogare pacato dell'anima con se stessa, che prende forma rimata, ma non è in fondo che conversazione alla buona, fatta per sè e per qualche breve cerchia di amici fedeli.

Il tuo stile, scrive il T. al Fuiati, è pieno di quel sacro fuoco che i vati simboleggiando

«fecer figlio di profano nume »
 « E tu che fosti di sì raro dono
 fido custode e vigile cultore,
 grato alla man che te lo diede in cura
 sempre il volgesti a sostener del vero
 i sacri dritti in mille guise e mille:
 a che dunque stupir, se da te colto
 sempre il tenesti al fianco? Ed ei fedele
 ancor ti segua, e teco viva e muoia? ». (1)

Del Tamburini è assai nota una lunga poesia autobiografica stampata dal Rota nel Bollettino della società pavese di storia patria (Marzo 1908 pp. 82-110).

Veramente questa poesia era già stata pubblicata dal Tamburini stesso, nel 1824, nello stesso *Saggio di alcune poesie*, più volte citato. (2)

Di più, anche il manoscritto autografo vero e proprio del soliloquio, come risulta da un facile confronto grafico fra gli altri autografi del T. e questa composizione poetica, si trova presso l'Archivio dell'Ateneo di Brescia.

Il soliloquio fu letto infatti dal Nostro proprio all'Accademia Scientifico-Letteraria di Brescia.

Questo spiega in parte anche il tono conversevole del carme.

« Non vi sia grave che lo stil seguendo
 che più s'addice all'età mia senile,
 in rozzi versi io narri
 l'opre, li error e le vicende mie,
 e udir vi faccia alfine
 come quest'alma al suo partir vicino
 e seco stessa e col suo Dio si esprima ».

(1) Ivi pp. 6-9.

(2) Cfr. Ivi pp. 63 e segg.

Come mai, vien fatto di chiedersi, il T. lesse questi versi a un'Accademia Scientifico-letteraria?

La ragione è semplice. Egli ne era socio.

Riproduciamo qui il diploma di nomina, ancora inedito.

Brescia, 27 Febbraio 1809.

Il Presidente dell'Accademia

Al Chiarissimo Sig. Abate Pietro Tamburini

Signore

Questa Accademia, istituita dal più puro zelo per l'avanzamento delle utili cognizioni, oltre d'uno scelto numero di soci attivi e corrispondenti, fu premuroso eziandio di arricchirsi di alcuni celebri soggetti dal cui nome risultar gliene dovesse gloria e decoro. Quindi contemplati avendo i meriti scientifici e letterari di Lei, chiarissimo signor Abate, per cui ella onora la Patria ed una delle più insigni Università del Nostro Regno, l'Accademia stessa ha confermato col suo voto il giudizio già pronunciato dal pubblico dichiarandola per acclamazione suo Socio Onorario.

Adempio colla massima compiacenza al dovere di porle questa ed approfitto di questo incontro per attestarle la piena mia stima e perfetta considerazione.

Il Presidente: FEDERICO FENAROLI (1)

Ora è da osservare che al Rota, pur sempre così profondo e acuto studioso di questioni giansenistiche, parve di sentire in questa poesia del vecchio giansenista una velata sconfessione degli antichi ideali.

« Ma egli scrive a ottant'anni — notava il Rota — mentre la vecchiazza che cerca i riposati silenzi gli vieta di comprendere e di sentire, a lui non più uomo di partito e di battaglia, le bellezze delle lotte trascorse, negli anni giovenilmente pugnaci.

« Lungi dal trarne per sé meritata lode, egli confessa a Dio le sue colpe e ne chiede perdono: una voce di pentimento è discesa nella sua anima ansiosa di ricongiungersi al principio di tutte le cose da cui s'è partita.

« Noi dunque non cercheremo in questa piccola autobiografia del Tamburini, la sostanza delle sue idealità passate, il programma genuino della sua età più fulgida, il colore della sua fede politica, l'oggetto dei suoi strali irosi « contro ogni dottrina fratesca, pratica semitica » (1). Ormai egli sente pietà e rispetto per chi aveva

(1) Inedito presso l'Archivio dell'Ateneo di Brescia.
vese, (Foscolo - Prose, Vol. unico, Lemonnier 1550, p. 513).

(2) La frase è di Ugo Foscolo che ebbe il T. collega dell'Università Pa-

un giorno aggredito con tanta violenza ed acredine; non osa pensare di avere volontariamente combattuto i rappresentanti della suprema autorità della chiesa; gli fu «ingiunto» di farlo; egli ha obbedito». (1)

Ora è da osservare che il Rota ha avuto il torto di isolare il movimento spirituale rappresentato in questa poesia, al di fuori della vita intima e totale del vecchio giansenista. Il quale non *sconfessò mai, neppure recatamente gli antichi ideali, e l'antica fede.*

Racconta il medico pavese Luigi Ferini nel suo diario patrio. «La settimana scorsa avendo Monsignor Vescovo sentito che (T.) stava male ci andò a ritrovarlo essendo stato quando era chierico suo Precettore.

Nella stanza dell'ammalato cominciò a fargli fare la dichiarazione di fede: l'ammalato si alterò e con sonora bocca disse: io non ho niente che mi disturba la mia coscienza.

Scattando la nipote signora Francesca Tamburini, moglie del prof. Maratelli, entrò nella stanza e disse a Monsignore che quello non era il momento di venire a disturbare il suo zio e accelerarne la morte è perchè aspettare adesso che è moribondo quando veniva a farli visita quando era sano che in allora gli avrebbe risposto come doveva e che però essa non sarebbe più partita dalla camera finchè Monsignore non fosse partito, e così se ne è partito con la piva nel sacco». (2)

Se non piegò neppure dinanzi alla morte, è logico che tanto più non abbia piegato neppure prima, ragione per cui non bisogna confondere un'oscillamento sentimentale momentaneo, se vi fu, con un'atteggiamento riflesso costante. Anzi possiamo documentare questo: il T. ebbe sempre la consapevolezza, non di essere rimasto un vinto, ma di essere un vincitore.

Benchè per un confluire di ragioni storiche il giansenismo, all'affacciarsi del nuovo secolo, non occupasse più vivamente la coscienza pubblica, non ostante che non fosse sorto ancora qualche forte personalità a continuarlo nell'avvenire, non ostante gli interessi dei popoli fossero rivolti verso tutt'altri problemi, il nostro giansenista ha ancora l'anima «coraggiosa e forte» e spera...

Scriveva:

« È già compito l'ottantesim'anno
Dacchè apersi i miei lumi ai rai del giorno;
Vidi fortuna alla mia culla intorno
Rider festiva e scevra d'ogni affanno.

(1) ROTA - Bollett. della Società Pavese di S. P., Marzo 1908 n. 83-84.

(2) P. GUERINI - Carteggi bresciani inediti sulla vita e i tempi di P. Tamburini in Bollettino della Società Pavese di Storia Patria, Luglio-Dicembre 1927, pp. 213-244.

Ma volubil, com'è, mi volse a danno
 L'età che venne, e de' miei voti a scorno
 Di fiele asperse il mio mortal soggiorno
 Con tutti i guai che in compagnia le stanno.
 Lottaj gran tempo coll'avversa sorte,
 E, grazie a Dio, dal lungo e fier conflitto
 Ne uscii con alma *coraggiosa e forte*;
 E appresi allor (e in cor mel serbo scritto)
 Che chi cammina per le vie non torte
 Può ben soffrir, ma non restar sconfitto ». (1)

Ma non solo, il giansenista ha la serena coscienza di avere compiuto opera buona e grande.

Egli ha lottato infatti sempre per il trionfo della verità, e la verità, perchè è una cosa solo con Dio, non può non trionfare.

« Come il soffiar del vento onda con onda
 Incalza e desta un movimento all'acque,
 E il mar che prima quasi immobil giacque,
 Alto si leva e poi placido inonda;
 Scuote così la letargia profonda
 Che a un parto sol coll'ignoranza nacque,
 Ergere al vero un'ara pura e monda.
 L'error lo guata: e per dispetto e rabbia
 Infiamma i cori di furor di parte,
 E muove turbe col pensar discorde.
 Ma vince il vero alfin: si fa concorde
 De' saggi il voto, e mutolo in disparte
 L'error si morde per livor le labbia ». (2)

La storia è una continua vicenda di verità e di errore.

Ma la verità in quanto è una cosa sola con Dio non può non avere ragione di tutti gli errori.

In questo senso si esprime proprio un carme poetico del Tamburini da lui letto all'Ateneo di Brescia nel 1824, dal titolo: « La verità sempre combattuta e sempre trionfante ».

Chi esamini la poesia dal punto di vista del contenuto non trova in essa nulla di rimarchevole.

Essa potrebbe parere tutt'al più una mal riuscita esercitazione accademica.

Si tratteggia in essa a grandi linee la storia della verità e dell'errore dalla creazione del mondo fino alla rivoluzione francese.

Lo sfondo è la stessa concezione della storia di Agostino e di Bossuet.

(1) Saggio di alcune poesie op. cit. pag. 7.

(2) *Ibid.* pag. 21.

Ma chi esamini la poesia, come va sempre esaminata, dal punto di vista della ispirazione che la sorregge o della forma, trova in essa un'interno calore per cui quella vicenda storica, tratteggiata con tanta deficienza di realizzazione artistica, assume però una viva significazione proprio dal tono informatore che tutto la pervade e la anima.

Il concetto informatore della poesia è questo: la storia è creazione di Dio. In essa la verità viene sempre combattuta, ma perchè la verità è opera di Dio, sempre essa continuamente si riafferma vittoriosa.

Così il giansenismo è stato apparentemente vinto: ma esso per la legge della verità, non può rimanere tale.

E questa rigorosa fede che scalda il petto al vegliardo. Egli può così morire sereno.

ROBERTO MAZZETTI.

LA VERITÀ SEMPRE COMBATTUTA E SEMPRE TRIONFANTE (1)

O Verità figlia del Sommo Nume
Anzi coeva a Lui che un esser solo
Con lui tu formi, e senza lui sei nulla,
Dov'eri allora; che una massa informe
D'acque copria la faccia del gran vuoto
E nel silenzio dell'immenso Caos
Ti traevi sull'acque quasi a nuoto;
Tu solitaria e di te stessa paga
Chiudevi in sen degli esseri l'immagine,
E quelle forme originarie, e belle
Eran l'oggetto della tua delizia.
Pensier ti venne a tua bontà conforme
Di trar dal sen di eternità lo specchio
Delle bellezze che chiudevi in seno.
Tu le pingesti perchè fossero queste
Di scala all'uom, onde salisse al vero.
Di questa immensa macchina tu fosti
L'Architetto Sovran, ebber le cose
E vita e moto, ed ordine e figura
Dal tuo soffio vital, il bel teatro
De' fasti tuoi, delle tue glorie apristi,
all'uom, che uscì dalle tue mani perfetto.

(1) Inedito presso l'Archivio dell'Ateneo di Brescia.

E al chiaro raggio dell'eterno lume,
Che in lui rifulse, ravvisò in se stesso
Di chi lo fece la divina imago.
Candida e bella come uscia dal fonte
Della bellezza e del candor più pura.

L'uom s'invanì, e mentre si credea
Ergersi in alto, precipitò nell'imo
Abisso d'ignoranza, e della inopia;
Nudo si vide, e per rossor si ascose
Agli occhi tuoi, ed esule e rammingo
Del suo delitto in pena in erme spiagge
Ei fu sospinto a pungere dannato
I magri buoi pel magro solco amaro
Dei sudor del cultor e più del pianto,
Che il peccator dagli occhi suoi spargea.
Amabil Verità, e il cor ti punga
Pietà di lui: misero errante e cieco
Se nol soccorri, ove trovar può asilo?
Grande è la colpa, onde macchiò se stesso,
E seco avvolse la infelice stirpe;
Dunque n'andrà la più bell'opra a terra,
Che porta in fronte la tua bella imago,
E menerà trionfo il rio serpente,
Primo motor della fatal caduta,
Di cui sta scritto ch'esser debba il capo
Dal piè schiacciato dalla donna forte?
Ah tu che il ciel purissima risiedi
Scevra d'ogni ombra che il candor oscuri,
Deh! fa che torni dal comun nemico
L'inganno a vuoto, e del prim'nom ristora
E di sua stirpe le sciagure, e i danni.
Ma già ti veggo da pietà commossa
Dell'uom alfin, e già rammingo il siegui.
E gli rammentà le divine leggi
Ch'egli ascoltò dalla tua bocca in Eden
Onde le serbi, e qual ricco tesoro
Trasmetta ai figli, ed ai nipoti, e cerchi
Di ravvivar qualche scintilla almeno
Di quel lume divin, che in lui rimase
Languido, sì, ma non estinto ancora.

Oh Dio! qual fu delle tue cure il frutto?
Crebbero i germi dell'umana schiatta;
Crebber con essi li vizi empj e rei.
Neglette fur le vie del retto, e Dio
Si fè l'uom di se stesso; e Dei si finse
Simile a lui, o alle create cose

Divinizzando le corrotte, e queste
 Cupidigie del cor, ed ara alzando
 A vani spetri, a simulacri infami.
 Tu gridi invan, invan ti sforzi, invano
 L'ira minacci, che gli sta sul capo
 Ira divina de' suoi falli ultrice.
 Si beffa l'empio dei tuoi detti, e i pochi
 Che a te fidi servasti, ormai già sono
 Del popolo infedel ludribio, e scorno;
 Il vizio inonda; argin non v'ha che il freni
 Ma al ciel pervenne delle colpe il lezzo
 Che armò di sdegno il vindice Supremo,
 Che aprì del ciel le cateratte, e schiuse
 Ampì torrenti ad innondar la terra,
 Onde purgarla dalle ree sozzurre.
 L'acqua soverchia le più alte cime
 Delle montagne, e i miseri mortali
 Qua e là fuggiaschi in ogni parte affoga.
 Sola si vede a galleggiar sull'acque
 Libera, e sciolta, e d'ogni rischio immune
 L'arca felice a cenni tuoi costrutta
 Del buon Noemo, onde serbar il germe
 Degli Esseri viventi, e dar l'immagine
 D'Arca più grande, che varcar dovea
 Ne' dì futuri un mar più grande, e al fido
 Condur gli eletti. Ma tu fuggi intanto
 Insieme col Giusto e co' tuoi fidi a canto
 E lasci il mondo abbandonato, e solo.

Ma già purgata dal fetor la terra
 Delle sue colpe, tu ritorni a noi,
 O Divin Spirito, ed al mortal ricordi
 Le vie del retto, e qual si debba a Dio
 Verace Culto, o per fedel custode
 Delle tue leggi un popolo ti scegli
 E 'l leghi al ceppo dell'annoso Abramo,
 E a lui prometti, ed a nipoti suoi
 Libertose campagne, ampie provincie,
 E popoli sommessi, e glorie, e regno.
 E ben gli serbi la giurata fede
 O, nel contrasto con la magic'arte
 Dinanzi al Re d'Egitto, o nel passaggio
 Portentoso del mar, o nel deserto
 Dove lo nutri con celeste cibo,
 E lo dissesti con purissim'onda
 Che fai sorgere da dura rupe alpestre
 E lo diffendi dai cocenti rai

Con benefica nube, e con colonna di fuoco
Sgombri il tetro orror di notte.
Duce gli dai, che il popol rozzo addestri
A più miti costumi, a più bell'opre,
E affidi a lui l'arca del Dio vivente,
Terror degli empi, e d'Israel presidio.
Già teco vince il popol tuo; l'inerte
Braccio di un Pastorel Gigante atterra
Di forza immane, e al suon delle tue trombe
Cadono al suolo le nemiche mura;
E in mezzo al corso il sol si arresta e tinto
Di sangue vede la terribil strage
De' tuoi nemici, ed or già tutto cede al valor
De' tuoi: tutto cospira
Alla conquista: il popolo festivo
Varca il Giordano, ed al novello aspetto
Del bel paese e della preziosa
Eredità, che fu promessa a Giuda,
Esulta e gode, e alza inni di laude
Al vero Dio, e sulle cetre d'oro
Cantano i Vati, e le Donzelle Ebee
Le molte imprese degli illustri Eroi.
E tu frattanto, che del popol reggi
Il freno, adatti Magistrati, e leggi,
E tempio, e culto, e al Re di Guida il trono,
E lo circondi di splendor si vivo
Che in ogni parte alto risuona il nome
Del gran Dio d'Israel colto, e temuto.

Vincesti alfin, amabil Diva, e in terra
Piantasti il culto al vero Dio: ma quali
Fur le tue cure, e delle cure il frutto?
Oh! Quante volte oh! quante un giusto sdegno
Ti armò la destra a castigar le ingiurie,
Le fellonie della gente ingrata
Il tuo Mosè, quando pendea dal monte,
Del sacro fuoco, onde l'empisti, ardea;
Ed all'aspetto del Vitello d'oro
Al suol gittò le tavole di pietra
Ov'eran scritte le divine leggi;
E alzando il braccio rovesciò, distrusse
L'idolo infame, e l'idolatri insieme.
Chi poi non sà le diffidenze, e l'onte,
La fè violata al sommo Nume, il culto
Prostituito a Deità profane,
E spesso lordo il Sacerdozio, e il trono.

Allor si udia la tua potente voce
 In sen destar ai sacri Vati il fuoco,
 Che in riva al bel Giordan piangean dolenti
 Della bella Scionne i tristi casi,
 E de' suoi figli i forti e duri ceppi,
 Ond'eran stretti da stranier nemico,
 Esecutor della giustizia Ultrice.

Ma tu qual madre, che i diletti figli
 Colla sferza atterisce, e non persegui
 Che per chiamarli sulle vie del retto,
 Del pentito Israel al pianto, ai lai
 Porgevi orecchio, e il duro giogo infranto
 Onde oppressa l'aveva l'empia Iabele
 La ritornasti alla region di Abramo,
 Ov'ebbe un regno per molt'anni illustre
 A te di gloria, ad Israel si caro,
 Ma ohimè qual nube mi si para innanzi
 Che tutta copre di caligin nera
 La Città Santa e il bel sereno oscura?
 Oh! Verità, come riescon vani
 Per mal opra dell'uom i tuoi disegni
 Di benedir la sventurata prole
 Dell'infelice Adam, di trar dai lombi
 Del Padre dei viventi il Giusto, il Santo
 Che richiamando la giustizia in terra
 Pacificasse con la terra il cielo
 E qui formasse degli eletti il corpo
 Per costruir l'alma Sion celeste,
 Città beata, permanente, eterna
 Cura e delizia della Fe' de' Giusti.

Ma tu velavi così gran mistero
 Sott'ombre varie, e con figure adatte
 Simboleggiando cogli umani eventi,
 Che predissero i Vati al popol Santo,
 De futuri il destin; perchè l'Ebreo
 Come in uno specchio ravvisar potesse
 Il nuovo Regno ad Israel promesso.
 Ma curvo l'uom verso la terra, ed ebro
 Di folle amor per le caduche cose
 Pieno di falso, e di superbia insana
 Smarrì lo spirito delle sacre carte,
 E alla corteccia lusinghiera inteso
 Perdè di vista il figurato ancora,
 E vi rispose un Duce invitto d'armi
 Conquistator de' popoli, e de' Regi.

Ma tu dal ciel, o Verità eterna
 Vedi l'inganno, e da pietà commossa
 Vesti quaggiù le nostre spoglie, e fatta
 Carne non sdegni di abitar fra noi:
 Spiegando il senso sotto l'ombre ascoso
 E combinando i vaticinj e i fatti
 Empi di te, del tuo saper, de' tuoi
 Alti prodigi la Giudea, che lieta
 Accolse il germe di Davide, e il nuovo
 Re d'Israel alto gridando: OSANNA.

Ma fu breve il trionfo. Oh Dio! qual scena
 Or s'offre agli occhi miei! per le contrade
 Della bella Sionne odo il rimbombo
 Di caldi voti, e di festive grida
 A lui, che è vita, veritade, e via,
 E se al vicino monte il guardo io volgo
 Fra le bestemmie, fra l'insulti, e l'onte
 La Veritade crocifissa io miro.
 Ah tu gran Dio! mostri così che sono
 Le vicende dell'uom in tuo potere
 Che reggi e muovi a tuo piacer li spirti
 E tutto volgi, le mal opre istesse
 Che son dell'uom agli altri tuoi disegni.
 Il Deicidio sulla croce appese
 La vittima sì cara al Divin Padre
 Espiatrice del comun delitto.
 Vinci così la colpa colla colpa,
 E della morte col morir trionfi.
 Frema pur essa. Ecco di morte a scorno
 Novel trionfo inusitato, e strano.
 Dal muto sasso tu risorgi a vita,
 Vita novella, ed immortal: si scuote
 Al gran prodigio la natura, ed al suolo
 Cadono i tuoij custodi, e trionfante
 Apri le tombe degli antichi Giusti,
 Che n'escon fuor come primizie, e pegni
 Del futuro destin, che un dì ci aspetta.
 Tu intanto adunj come buon pastore
 Le pecore disperse, e insiem raccolte
 Le conforti, le infiammi alla grand'opra
 E scender fai dal sen del Padre il Santo
 Spirto Divin, rinnovator de' cori
 Che in nuova forma d'infuocate lingue
 Spande una pioggia di celeste fuoco,
 Che i cuori incende, e ognun dei tuoi qual face
 Arde ed avvampa, e da propizio vento

Mossa si sparge si dilata e scorre
 I vari campi del terrestre globo,
 E ovunque abbruccia, d'unni sterpi e spine
 E li feconda con mirabil arte
 Di nuovi germi, che curati, e colti
 Dan bionde spighe da riporsi in serbo.
 Ecco quel campo che piantò il Signore
 Ecco la Chiesa, la Sion novella
 Sulle rovine dell'antica alzarsi,
 E dominar dall'uno all'altro polo.

Cantino i Vati i tuoi prodigi,
 Esulti il mondo pien dell'opre, e frema
 Di rabbia Averno, che si sforza invano
 D'arrestar colle stragi i tuoi trionfi.
 Veda dal sangue a germogliar gli Eroi,
 E te rimiri di regale alloro
 Cinta seder de' miti ulivi all'ombra,
 O regina dei cor: i tuoi nemici
 Ti son scabello, e nobile corona
 Ti fanno i regi, e quanto v'ha nel mondo
 Di sapere, di virtù ti rende omaggio.

Ma ohime! che veggio dalle Stiglie sponde
 Uscir di varie forme orribil mostro,
 Che or minaccioso onde atterrir gli imbelli
 Spira dagli occhi ira feroce, e toscò,
 Ora con arti lusinghiere e finte
 Si accosta al trono onde adescar con l'amo
 Della Terra i Potenti; esso è ministro
 Del furor di Cocito, e tenta andare
 A rovesciar dai fondamenti l'opra
 Che tu innalzasti, ed empio a te contende
 La tua nascita eterna, il culto, il nome
 Di vero Dio, e tanto l'empio ardisce
 In faccia al lume che dovunque splende
 Dell'opre tue si sfavillante, e vivo!

Ma in Ciel sta scritto, che perenne pugna
 Sia la vita mortal, e che i trionfi
 Costino all'uom, perchè il fedele apprezzi
 La Verità, che si combatte, e impari
 Ad apprezzar della vittima il dono,
 Che molto non apprezza, e non istima
 Chi provato non ha la guerra prima.
 Vedi qual fede animativa infiammi
 I cor dei Sacri Venerandi Padri
 Che raccolti in Nicea vindici furo

De' dritti tuoi, e con eterna nota
Sparser d'infamia la perfidia Ariana,
Che avea di sè quasi riempito il mondo,
Che si stupì, quando si vidde Ariano.
Più bella parve allor la Fe' di Cristo
E fece il mostro, onde partì, ritorno;
Ma qui lasciò gli aliti suoi fetenti
E di se stesso le relique sparte
Che poi riunite con novella forma
Mosser nuova guerra al Cristo intero,
Che dividendo quel divin composto
In due persone, come è in due nature
Il Dio fatt'uomo, e l'uomo Dio ci tolse.

Aspra fu la battaglia, e v'ebber parte
vari Pastori d'inclite sedi illustri.
L'error che ebbe in Bisanzio i suoi natali
Si rese ardito, e valicando i mari
Per l'occidente si diffuse. Il grido
Alzò la fede ed al sonoro squillo
Correr gli atleti della Fe' Cristiana,
E sconfisser l'error, e vindicaro
L'onor del figlio e della Vergine Madre.
All'Efesino Oracolo fe' plauso
La Chiesa tutta, e tale fu l'orrore
Che nacque poi dall'esacrato dogma,
Che d'esso appunto con sottil inganno
Se ne servì dopo com'è il nemico
Per spinger molti da Cariddi in Silla,
Dalla unità della persona a quella
Della natura, deificando l'uomo
O figgendo dell'uom vane apparenze:
Onde poi nacque altro pensier che pose
(Spogliato l'uom delle natie sue doti)
Un sol voler un sol principio in Cristo.
Parve l'idea di te più degna, e piacque
A molti, e inviluppò Pastori e regi
E anche il primo dei Pastori illuse.
Arse la pugna, e fu diuturna e grande
Cui per sedare uscì dal regio trono
O per favor di parte, o amor di pace
Legge, che impose al disputar silenzio,
E si l'error pose a livel col vero.
Ma non soffristi tu, che intatto e scevro
d'ogni ombra serbi quel divin tesoro
Di verità, che ti fe' noto il Padre

Tu non fai tregua coll'error, ma eterna
 Guerra gli giuri. Ecco gli atleti tuoi
 Pieni di ardor, che tu nel cor gli ispiri
 Sorgere invitti, e nel pensar concordi
 Fulmin vibrar che atterra, e forte strugge
 E serba illesi, e immacolati i dritti
 Del Dio fatt'uomo, dell'uomo-Dio che è Cristo.

A te sia laude o della mente Eterna
 Eterno figlio, e tuo esulti, e goda
 De' pacifici olivi alla bell'ombra
 Di tue vittorie, e de' trionfi tuoi
 Esulti e goda la diletta sposa.
 Ma spera invan lungo riposo, e ferma
 In questo esilio, di dolore albergo.
 Altro mostro vegg'io dalla sua tana
 Uscir con lento passo e di soppiatto
 Ch'era coi princi in amistà congiunto
 E nel pensar confederato insieme,
 Ma che atterrito delle lor sconfitte
 Or non ardisce di assalir di fronte
 Il Cristo, l'unto del Signor, ma scaltro
 Lambisce intorno sopra l'erbe, e i fiori
 Si sparge il bosco, inaridisce o toglie
 Il rugiadoso umor, e l'alimento
 Che lor da vita qual pestifer angue
 Col soffio rio guasta, corrompe, estingue.

Questo è quel bosco, che il comun nemico
 Sparge nel cor dell'uomo, che l'uom inebria
 Delle sue forze, onde robusto, e sano
 Del ben capace, ed arbitro, e Signore
 Del suo destin si crede, e ingrato sprezza
 La Medicina e il Medico con essa,
 Trovò l'error nel cor dell'uom superbo,
 Che non conosce l'umiltà del core,
 Forte presidio, e con mille arti, e modi
 Seppe coprir se stesso e spesso ancora
 La vigilanza de' Pastor deluse;
 Ma non deluse, amabil Spirto eterno,
 Delle promesse tue la fe' giurata,
 Che alfin l'error, sia pure ardito, e destro
 Romper si debba sull'immobil pietra.
 Ecco la voce del Pastor d'Ippona,
 Che armasti tu di un invincibil fede
 Ch'alto si leva, e udir si fa pel Tebro

E col rimbombo alla battaglia invita
Quanti vi sono dall'Occidente all'Orto
Fidi Pastor che dan concordi il colpo
Mortal all'Idra, che trafitta freme
E si contorce invano, nè di sè lascia
Che alito impuro da purgar col tempo,
Ecco l'errore a piè tuoi sconfitto;
Frema l'orgoglio, che contrasta a Dio
I Dritti suoi, e alla virtù rapisce
Il vero merto; ed al fedel la ferma
Ancora fida della sua salute.

Or tu riposa sui sudati allori
Dei Duci tuoi, candida sposa eletta
Ti fa sicura l'infrangibil scudo
Con cui ti copre l'immutabil vero.
Ma pensa ancor, che quel comun nemico
Che ti ha giurato una perenne guerra
Sinchè non godi eterna pace in Cielo,
Volger saprà destro com'è la pace
A danni tuoi col surrogar all'armi
Occulte insidie, e seminar zizania
Ne i campi del Signore. Il gran Primato,
Che spinge in Roma il precessor di Pietro,
E forma il centro di unità, di pace,
Desta nel cor del Patriarca Greco
Invidia ed ira. Se frapon discordia
Colle sue faci e più la lite accende
Fra cor dal tarlo già corrosi, e guasti
Degli odi antichi. Dal furor sospinto
Di cieca ambizion si stacca il Greco
Dal Romano Pastor: arma pretesti,
Vuoi la fede di Piero, ov'era il trono;
Con sacrilego ardir i dritti usurpa
Del legittimo erede, e qual profano,
E adultero pastor da se discaccia
E dalla Chiesa il suo fratel maggiore.
Orribil colpo, che straziò la veste
Incorruttibil dell'augusta Sposa
Di Gesu Cristo, Anime Sante, e pure
Che fede unì, e nodo fermo avvinse
Di amor fraterno, che formaste un giorno
Colla concordia delle Chiese unite
La si temuta inespugnabil zona
Contro l'error, e la discordia insana
Pregate Iddio, che alfin si atterri il muro

Che le sorelle fra di lor divide.
 Pura è la fede, i sacramenti, il culto,
 Non manca ormai, che l'umiltà del core,
 Che riconosca de' Pastori il primo.

O verità, che tanto puoi sull'uomo,
 Vibra i tuoi rai, e fa che veggia almeno
 Il torto suo che ti combatte, o sprezza.
 Ma già ti miro sulle Etrusche sponde
 Sollecita adunar Pastori, e Gregge,
 Greci, e Latini, e l'imperial corone:
 Tu vi presiedi, e reggi il gran congresso
 Co' lumi tuoi, le diffidenze, i dubbi
 Togli, rischiari, ed il primato chiedi
 Del Gran Pastor ne' giusti suoi confini.
 In pace ispiri ed all'ocaso all'orto
 La Chiesa esulta, ed al suo trionfo applaude.
 Pera colui, che a lumi tuoi ribelli
 Reduce ai Patrj Lari ingrato, e folle
 Pensò turbar la tua bell'opra, e seco
 Molti sviò, che propagar di nuovo
 Gl'infrausti semi dell'antico scisma,
 O quanto sono tremendi i tuoi Giudici!
 Tu li abbandoni al cieco loro orgoglio,
 E li abbandoni come rei di colpa
 Per la violata fratellanza. Adoro
 I tuoi Decreti, ma pietà ti tocchi
 Di quell'immense popolo d'idioti
 Che hanno la fede, i sacramenti, il culto
 Di Gesù Cristo, e nulla san di scisma.

La Chiesa intanto si tranquilla, e gode
 Interna pace, e piange sol lo strazio
 Che fa de' figli suoi, il mortal soffio
 Della discordia, e dell'orgoglio insano.
 E tu ti muovi, o verità, dall'alto
 Della colomba ai genitori, e le dai
 Delle perdite sue pronto ristoro
 Coll'acquistar nelle remote parti
 Del nostro globo nuovi figli a Cristo.
 Vide Cocito i nuovi germi, e n'ebbe
 Ira, e dolor, e pensò scaltro al modo
 Di soffocarli al nascer loro, e sparse
 Quindi nel cor degli Ospiti novelli
 Cieca ambizion, e sete d'oro ardente,
 Che poi finì nella efusion del pugno.

E nello spoglio delle lor miniere,
E nell'odio mortal dei suoi Eroi,
Ma vinse allin la forza, e il vero eterno
Che fa volgere al ben il mal dell'uomo,
Seppe le menti a verità restie
Volger col tempo a volontario omaggio,
Che si diffuse ne' nipoti e crebbe
Sì, che or risuona fra selvaggi il nome
Di Cristo, ed il culto si propaga e spande.
Nacque così la Feligiva nel Norte
Fra li Umi, i Svevi e i Bulgari feroci
Coll'armi al fianco, e col timor di morte
Su questi modi religion piangea
Che vinse con la croce, e non col ferro,
Di preparar così d'Averno a scorno
E tu tessevi in ciel l'alto disegno
Alla fede di Cristo i suoi natali.

Era quel tempo in cui la forza sola
Fermava il dritto, e la ragion del dritto,
Che aperse il campo ai cavalier erranti
Alle crociate ai prischi Eroi. Le scuole
Eran mute, o non si udia che il nome
Del Peripato o delle ciance il grido,
Cura, e delizia d'intelletti infermi.
Erano divisi i principati, e i regni,
E più divisi erano i cor, li affetti,
L'interessi, i voler; onde perenni
Eran li odi e le pugne, e lacerata
Era l'Italia da' suoi figli, e spesso
Straziata ancor da peregrine spade.
Ella gemeva e volta al Tebro, ov'era
Lume di scienza, di potere, e d'arti
Dal Romano Pastor chiedea soccorso;
E riparo al suo mal da lui sperava.
Ma vide Roma che a frenar tant'ire
Non bastava il poter, che avea da Cristo
Sulla vita avvenir. Si offrì un mercante
Di spurie carte e di mentiti numi,
Che per inopia della critic'arte
Quella credula età tenea per veri.

Su queste basi il Vaticano estese
Il suo poter, compenetrò in se stesso
Tratta la Chiesa, ed arbitro si rese
Del temporal dei Re, del lor destino.

Questo poter del successor di Pietro
 Potè por freno alle discordie, ai guai,
 E se non altro declinar dal peggio
 Che minacciava quella età di ferro.
 Vide il nemico il ben che trasse Iddio
 Dall'impostura e 'l tollerò pensando
 Che un dì potesse colle furie a lato
 Nella Chiesa eccitar fatale incendio.
 Ma non si avvide, che tu in ciel sedevi
 Del Padre a lato, o Verità Eterna,
 Vigil custode della Sposa eletta
 E che la folle Monarchia sognata
 Cader doveva di Costanza in riva,
 E sulla penna aver dovea la tomba.
 Ma spenta appena una battaglia ordisce
 Altra più fiera, e pertinace assai
 Il nemico comun. Sì lo dilania
 Altro furor contro la Chiesa e Cristo.
 Nell'affuenza de' piaceri, de' beni
 Che la Chiesa godea, pose il nemico
 Occulte mine, che sappiano al danno
 Del buon costume, o per sedurre il gregge
 Guastò il cor de' Pastori, onde si vide
 Presto dal mondo ogni virtù sbandita;
 E Roma stessa de' vizi empì, e rei
 Sentì l'influsso, e dalla mole oppressa
 De' mali suoi non sapra poi riparo,
 O rimedio ponea peggior del male.

Sorse il pensier di arruolare a Cristo
 Nuove milizie a ristorare inteso
 Della bella Sionne i danni, e l'onte,
 Alme vestite di cilicio, e sano
 L'ire a placar del Giudice supremo
 Per le colpe dell'uom; oltre a nutrire
 Con buoni paschi la pietà Cristiana
 Da coltivar utili studi, ed arti
 O ad oppugnar le novità profane
 Fu di ristoro della Chiesa ai mali
 Il pio pensier e molti Eroi produsse
 Di cui ci è cara la memoria ancora.
 Ma quel nemico, che giammai non cessa
 Dal far la guerra, seminò zizania
 Fra quelle truppe e le divise in sette,
 Le fè rivali, e a litigar propense.
 Vi sparse ancor della mollezza i semi,

L'amor dell'ozio, del piacer, del lusso
Che il sacro ardore dei nipotj estinse
Che divergendo dall'origin loro
Divenner poi d'inutil peso al gregge.
Allora fu, che il Principe d'Averno
Coll'esercito suo si mosse armato
A dar l'assalto alla città di Dio,
Che da una parte diroccata, e guasta
A lui pareva, e sprovveduta, e inerme,
Vedeo dall'altro, e per destar all'armi
I satelliti suoi, e aggiunger fede
A sue parole, di Ministro Sacro
Le spoglie veste, e ormai si scuote Ei grida,
Dell'empia Babilonia il duro giogo,
Sede di vizi, ond'è la chiesa infetta,
Ove son guasti i sacramenti, il culto.
Sostituito il sacrificio augusto,
E le indulgenze profanate o compre,
E messe a sorte di Gesù le spoglie
Per interesse o per trastullo, e gioco.

Desto un tal grido nella Chiesa il pianto,
Che vede le sue piaghe acerbe, e gravi,
E ne sospira il salutar rimedio
Ma vede ancor che dal mentito zelo
Che va' sciamando *libertà riforma*
Se si minaccia più terribil strazio.
Si scuote il Tebro dal letargo, ed esce
Dal Vaticano ai novatori invisio
Fulmin che striscia, e fa maggior incendio.
Avvampan l'ire, e già rimbomba il fischio
Di rebellion e da furor compresi
Partono i figli dell'augusta madre.
Ah dove gite, o miei fratelli erranti?
Qual vi prende follia: questa è la casa
Che il Signor fabbricò: questa è la nave
Destinata a solcar l'onde del mare
Sotto la scorta di nocchiere esperto,
Dove si sveglia de' suoi figli al grido
Cristo, che dorme e pone freno ai venti,
E con un cenno calma l'onde irate.
Se dalla nave uscite, il mar vi affoga,
O in navicelle separate inermi
Qua e là vi sperde il variar dei venti
E vi porta ne' scogli, o in erme spiagge
Disperati a perir d'inopia e fame

Ah! State fermi nella nave, e unite
L'opra vostra alla comun salvezza.
Se insorgon liti, la unità s'implori,
E finchè giunga amor vi annodi insieme.

Ma spargo invano le parole, i voti.
L'error si spande in ogni parte, e cresce
Dell'impostura e de' potenti all'ombra;
E va superbo de' trionfi suoi
Scorrendo i Regni della bella Europa.
Ah dove sei o Verità eterna?
Vedi il periglio della Sposa eletta;
Arvalora i suoi sforzi; e se sta scritto
Di castigar ne' figli suoi la madre;
Fa che l'error resti sconfitto, e splenda
Intatto al mondo il sacro tuo vessillo.
Ma tu non manchi alla giurata fede:
Miro a tuoi pie' già l'eresia sconfitta
Dal mortal colpo contro lei vibrato
Dal concorde voler dei duci tuoi
Del bell'Adige in riva a cui fan plauso
Le chiese tutte in una fe' congiunte,
Coll'opre loro i più profondi ingegni.
Roma si veste di letizia, ed il Clero
Si ricompone a miglior forma, e il gregge
Fatto festivo per le savie leggi
Esulta, e gode della speme ancora
De' più bei giorni. Ah compi alfin gran Diva
Il tuo trionfo: alla unità richiama
I fuggiaschi fratelli e tu che il puoi,
Sementi illustra, e colla grazia estingui
Il genitor delle varie sette
L'orgoglio uman, e fa' com'uno è il Cristo
Ch'uno il Pastor pur sia, l'ovvil, la fede.

Ma sento voce che all'orecchio intuona
Lontana è ancor di sì bel dì l'aurora
Nè sorgerà, che dopo oscuro nembo
Di tempeste, e di guai, che quasi aperta
La navicella rimarrà dai flutti.
Già l'inimico da più lati spinge
Ad assalirla furiosi venti.
Ah Dio! qual scena mi presenti agli occhi
Scena di lutto, e di dolore acerbo!
Vedo sul lido dell'Ibero un angue
Che va' strisciando, e raccogliendo i semi

Della lue Pelagiana, e li assotiglia
E con fin arte li dispone, e forma
Non men fatale, ma più sottil veleno,
Velen che l'uom delle sue forze inebria,
E di se stesso lo fa gonfio e altero;
Ma poichè sente di sue forze il vuoto
Nel difficil cammin di nostra vita
Egli è costretto ad ammolar la legge
Per adattarla alla fralezza umana.
Così divenne la moral di Cristo
Del capriccio dell'uom trastullo, e gioco.
E si fe' l'uom come del suo destino
Arbitro ancor della legge stessa;
E da qui nacque quel novel Vangelo
Della umana ragion obbrorio eterno,
Di cui si valse la empietà per arma
Cade oppugnar la Religione, la Fede.
E facil era l'ingerir disprezzo
Di mostro tal, che aveva sì brute forme,
Spurio com'era, surrogato al vero.
E sostenuto dal furor di parte
Ricca d'ingegni, di potenza ed arte.
Intanto un nembo di libelli infami
Copria l'Europa, e religion piangea
Da doppio lato combattuta, e scossa.
Ma s'alza il grido della fede, e s'ode
Alto lamento sulla Senna, e Schelda
Che li propaga, e muovon già le squadre
Per abbatte l'error. Ma si sospende
La marcia ancor per il timor del peggio;
E volti gli occhi alla Città Latina
Da lei si aspetta il salutar riparo.
Si vibran fulmin da più lati, e Roma
Cerca di porre al gran torrente un freno
Svelle più rami della pianta infesta
Ma non osa toccar la rea radice.
La trattiene pietà, timor l'arresta
Di accrescer forza alle discordi sette
Ancor fumanti di furore, e d'odio
Con novj scismi, e ai figli suoi men fermi
Di aprire un campo di perigli, e lacci.

Stava dunque al ciel l'errore col vero?
E dov'è dunque la lucerna ardente
Che nella Casa del Signor risplende?
Ah non temer! Alza lo sguardo e mira

Sul monte eccelso la città di Dio
 Cinta di luce che rischiara il mondo,
 Sede del vero, e della Fe' custode,
 Che in sen contiene e pe' suoi fidi insegna
 La Verità che le fe' note il Verbo:
 Là troverai la Verità che cerchi,
 Ove son tutte e non vi son che in lei.
 Che se la vedi annuvolata, e fosca
 Per litj insorte come avvien di spesso
 Per prova ai buoni, e per castigo agli empj
 Raddoppia i voti, e colle preci il grido,
 Gesu Cristo si svegli, e ponga fine
 De' flutti all'ira, ed al furor de' venti.
 Tu intanto attientj a quella fe' comune
 A quella ch'era della lite prima
 Giacchè l'error è posteriore al vero
 E aspetta umil co' tuoi fratelli in pace
 Della unità l'irrefragabil voto.

Ma il ciel ti guardi dalla fine astuzia
 Che usa il nemico per distrar dal vero
 Le menti umane. Inorridj la Fede
 Del Fatalismo alla crudel Dottrina,
 Che si volea nel Calvinismo espressa.
 Accrebbe l'odio la superba setta
 Che largamente aveva steso radici
 Nel campo della Chiesa, e sì l'accrebbe
 Che in ogni detto di veder credea
 Cieco destin, di libertà l'eccidio.
 Nel vivo ardor di assotigliar li errori
 Erano d'inciampo all'anime fedeli
 Le frasi stesse di comun linguaggio
 Che di vario color solean vestirsi.
 Accorse il Tebro, e de' suoi dritti usando
 Altre dannò come di errore infette,
 Altre dannò come sospette, e dubbie.
 Ma dell'inciampo che levar pretese
 Roma, si valse il perfido nemico
 Per seminar fra li Pastor zizania
 Per finger maghj e crear fantasmi
 Di error, di prismi, di eresie. Con questi
 Vani spettri impauri Pastori e Regi.
 Si mosse guerra, ed al furor di parte
 S'immolarono più vittime innocenti.
 E piange ancor dolenti sulla terra
 De' suoi più cari il più bel fior perduto

La Religion. Ne' fu minor lo strazio
In altre parti, ove il nemico sparse
Sotto specie di zel la voglia insana
D'impovertir de' figli suoi la Chiesa.

Ma stanco il Mondo di litigi e stragi
Che mal intesa Religion movea
Preso da noia amò la pace, e quindi
Al secolo dell'ombre e di fantasmi
Della indolenza il secolo successe,
Che ben sapea lo scaltro che la lotta
Nell'estremo fervor non suol durare
E che esaurito il suo calor primiero
Suol ricadere nell'opposto estremo,
Ei quindi nutre quel pensier di pace
Lusinghiero pensier ch'ei poi concesse
In vil torpor, in indolenza, in spregio
Di nostra Fede, e mentre guerra aperta
Osa intimar a Religione, al Trono,
Occulte mine scava, e tende insidie
Alla Sposa di Cristo. Ei già la vede
Dal Genio oppressa, indebolita, inferma
Per le battaglie che sostiene dagli empi
E per languor de' suoi. Tempra il rigore
Delle sue leggi, e la mollezza infonde
E mentre serba di pietà, di culto
Una vernice, l'interior midollo
Snerva, distrugge e per timor d'urtare
Col cor dell'uomo, la verità istessa
Spoglia del dardo che ferisce, e sana.
Occulta il male e lo converte in bene.
Finge di odiar le dispute, ed adatta
La fede al genio, ed al costume, e forma
Di varie scuole un mal composto ovile,
E d'ogni error la tolleranza inspira
Tal era un dì pria di cader Sionne.
Così disarmò di vigor, di forza
Il rio nemico di Gesù la Sposa,
Così si trova col suo picciol gregge
Al gran Cimento, ov'ei l'aspetta inerme.
Ah Dio! o quante forme, e quante
Veste costui per assalir la Chiesa.
Nuovo mostro vegg'io orribil, fiero
Più ch'altro mai, che si contorce e freme,
Manda orrendi muggiti, atro spavento
Dovunque porta, e sanguinose stragi.

Atroce guerra, e disperata intima
Di Cristo al nome, ed esser vuole in trono
Adorato qual Dio. Si presta omaggio
Colle ginocchia alla gran bestia inchine.
Popol immenso la circonda, e scorre
Province e Regni e di terrore e sangue
Empie la terra, e lacerato sperde
O fuggiasco qua e là di Cristo il gregge,

O Veritade che dall'alto miri
Si crudo scempio de' tuoi fidi, e il nome
Del Redentor fra le bestemmie, e l'onte
Vorrà soffrir tanta licenza incetta
E della Sposa tua sè grave scherno?
Se le cose dell'uom t'arman la destra,
Volgi lo sguardo pegli eletti tuoi
E in grazia lor i tristi giorni abbrevia.
Ma già sei scossa da pietade, e scendi
Dal ciel fra noi, e colla spada ultrice
Traffigi il sen della feroce bestia
E al suol lo stendi con un colpo estinta.
Dai quattro lati l'Universo innalza
Inni di laude e di letizia al Cielo.
A questo grido dalle mute tombe
Sorgono i giusti e fanno vivo plauso
Al nuovo Regno, che in Sion si pianta,
Regno d'amore e di perenne pace.
Tu intanto aduni le relique sparte
Dall'Israel, e col poter, che frange
I cor di pietra e li converte in carne
Del gran misfatto orror più grande ispiri
Quanto è più tardo il pentimento, e mentre
In sull'antico ulivo i già caduti
Rami tu innesti, amor ti prende ancora
Di quei che un dì innestasti or son recisi
Onde all'ombra ospital del Grande Ulivo
Ricoveri un sol Gregge un sol Pastor.

PIETRO TAMBURINI